

Uno scossone chiamato Pd

LUIGI BERLINGUER

A chi paventa che la nascita del Partito democratico possa rappresentare l'archiviazione dell'esperienza socialista vorrei dire che si tratta di una preoccupazione infondata. Troppo profonda è stata la sua influenza nella vita di milioni di uomini perché questo pericolo sia reale. Solo per fare alcuni esempi, non si potranno mai cancellare i valori espressi dall'organizzazione di classe e dalla difesa attraverso di essa dei ceti più deboli; oppure la demistificazione dei limiti sostanzialmente imposti a libertà ed eguaglianza da parte dello Stato protoliberalista. Resterà la grande idea della libertà dal bisogno. L'interrogativo vero è invece un altro: può oggi l'esperienza socialista, da sola, integrare l'insieme dei valori e delle forze sociali capaci di assicurare un avvenire di giustizia sociale e di progresso nella società contemporanea? Da sola credo proprio di no. Sono troppo profonde le novità dell'epoca presente per non dover rinnovare analisi ed elaborazioni, pena l'esaurimento della grande spinta di progresso rappresentata dal socialismo. Le nostalgie, i *laudatores temporis acti* non fanno storia. Qualche esempio: forse che la domanda di inclusione e protezione sociale si presenta oggi nello stesso modo di 150 anni fa? Che il profilo delle libertà sia rimasto uguale, che le forme delle disuguaglianze sociali siano le stesse? Azzardo un ragionamento. Tutti i movimenti che nascono per or-

ganizzare e sostenere i soggetti deboli, classi o territori o rappresentanze di genere che siano, all'inizio assumono naturalmente atteggiamenti radicali, si concentrano essenzialmente sulla difesa, erigono fortificazioni, proprio perché deboli, per la necessità di resistere, non soccombere, aprire strade nuove. In seguito, il successo conseguito dopo una prima fase e dopo le originarie rivendicazioni contribuisce a cambiare il quadro. La pura difesa delle posizioni conquistate, dei diritti affermati si rivela così insufficiente non solo a conquistarne di nuovi, a combattere le nuove esclusioni sociali, ma persino a conservare le prime conquiste. I successi conseguiti nel passato e le novità socio economiche cambiano lo scenario, richiedono «guerra di movimento e non di posizione», il passaggio dalla difesa alla valorizzazione e alla espansione dei diritti. La semplice guardia al bidone produce solo sconfitte. Ancora esemplificando (mi si perdoni la rozza sommaria): nel campo delle azioni per la diffusione del sapere, dopo la fase (protoliberalista) della semplice alfabetizzazione di massa, quella successiva (socialistica) rivendica sostegno economico ai meno abili per l'apprendimento. Oggi neanche questo, però, basta più: il nuovo obiettivo è il «diritto al successo educativo» per tutti, che va molto oltre le rivendicazioni di stampo socialista. Nel campo dell'uguaglianza, da quella puramente formale (protoliberalista) si passa alla richiesta di uguali opportunità di partenza, nei fatti, per tutti (socialistica). Tuttavia essa non basta più, oggi: si deve passare ad una (post)socialistica uguaglianza di successi per tutti, ovviamente rispettando le differenti soggettività e potenzialità.

Sul fronte dell'occupazione, la novità è data dal passaggio dalla «difesa del posto di lavoro» (ormai sempre più impotente in questa forma) alla postulata necessità di elevata ed estesa qualificazione professionale e culturale in una con la piena occupazione, le sole in grado - coniugate insieme - di «difendere» il lavoro ed elevare la «capacità contrattuale» del lavoratore: assicurare cioè lavoro, vocazione attitudinale propria e mobilità, come di-

Anni di Ulivo hanno sgretolato antichi steccati, divenuti sempre più artificiali. È giunto il tempo di andare fino in fondo

re più libertà e più uguaglianza. Come si vede, l'analisi sociale va aggiornata. Il bagaglio socialista non basta più. La fase attuale, in altri termini, è quella di una società non «protetta», non di pura «difesa», ma aperta, per questo più libera e più competitiva, che promuove l'iniziativa, le vocazioni individuali, la libertà di scegliere la propria vita. Che stabilisce regole giuste per tutti, senza tuttavia la rigidità delle «difese», lo statalismo burocratico, che producono soffocante eccesso di norme e continue angherie rispetto ai cittadini. È la società libera ed aperta il vero antidoto alla precarietà e insicurezza con la realizzazione delle vocazioni, la vera cornice delle nuove libertà. La cultura e pratica della sola «difesa» non riesce più ad aggiornare e rendere percorribile la libertà dal bisogno senza scendere in assistenzialismo. Se fortemente ed adeguatamente attrezzata a soste-

nere e promuovere tutti, articolando e mirando efficaci e necessarie azioni volte a valorizzare i più deboli, a disgelare le attitudini di ciascuno, la società libera e aperta valorizza il merito e la qualità, ma anche le potenzialità di tutti: ingredienti necessari per assicurare dinamicità e sviluppo, e quindi nuove condizioni di libertà ed uguaglianza effettuali, di fatto. Con la sola tutela non si riesce più ad assicurare le garanzie: è la loro valorizzazione che le spiega e rafforza. In questa società (della conoscenza) il sapere è base strutturale della sua organizzazione ed economia, ma opportunamente sviluppato è anche fondamento della sua equità. Il sapere è il primo oggi a valorizzare le risorse umane, il realizzarsi stesso della persona umana. La sua espansione (grande novità sociale) giunge a superare il precetto di obbligo scolastico (difensivo, socialistico). Il sapere diviene «diritto fondamentale». Il riformismo del Partito democratico, post-socialista, ha il suo manifesto nel primo comma dell'art. 3 della Costituzione, che scolpisce l'idea di libertà e uguaglianza «di fatto», non solo a parole, di «rimozione degli ostacoli» che l'organizzazione sociale frappone, fattori essi di esclusione e vera ingiustizia. Il riformismo si fonda sulla cultura di risultato, gradualità, processualità, effettualità: i meccanismi in grado di rendere liberi ed uguali in concreto. È qui la superiorità politica del riformismo rispetto all'ideologismo, perché l'ideologismo chiacchiera, il riformismo fa, realizza. Superiorità politica, ma anche ideale, perché il più grande ideale di un «democratico» non può che essere quello di lavorare perché tutti siamo «di fatto», non a parole, più liberi ed uguali. Ma il Partito Democratico sarà,

in Italia, qualcosa di più non solo perché è nuova, più aggiornata la sua analisi sociale, ma anche per motivi squisitamente politici. La politica italiana è oggi espressione di una crisi pericolosissima: frantumazione del sistema politico, instabilità, residui insolubili di ceto politico che sopravvivono a se stesso, nel suo prevalente confronto interno a se stesso; e grave perdita di rappresentatività di interessi o classi sociali reali, di assenza di capacità di guida del paese. L'Italia ha un drammatico bisogno di uno strumento progressista (non solo di una coalizione, ma anche di un vero e proprio strumento) che - pur nella sua eterogeneità - sia capace di decidere, guidare, assicurare stabilità e tempi di governo adeguati alle strategie; di sintetizzare microidentità, alleanze sociali, convergenze di culture, di esprimere ricchezza di modernità. I partiti, nati nel corso di questa interminabile transizione, si stanno esaurendo nell'esercizio di un suo patologico allungamento, estenuando il paese, privandolo di stabilità e delle condizioni adeguate di una vera guida. Per questo, anni di Ulivo hanno sgretolato antichi steccati, divenuti sempre più artificiali nel cemento di nuove domande sociali ma anche di vive esperienze politiche di incontro e gestione comune della cosa pubblica. È giunto il tempo di spingere fino in fondo questa marcia, queste esperienze, di non tenerla inutilmente a bagno maria. Di spargiare risolutamente le carte. Di uno shock. Non si può attendere. Bisogna bandire nostalgie e pigrizie. Soprattutto la difesa statica del passato. Soprattutto occorre che terminino lo spettacolo di continua rissosità, che si guardi al paese ed alla sua domanda, non a se stessi. Responsabilità, responsabilità, responsabilità.

Scommettere ancora sulla scuola pubblica

MARINA BOSCAINO

Una retroguardia (o un'avanguardia?) paziente di donne e uomini che - controtendenza, oggi più che mai - continuano a dedicare curiosità, attenzione, affetto, sollecitudine, energie, competenze alla scuola pubblica esiste. Si chiama Cidi, Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti. Nato a Roma nel 1974 da un'intuizione di Luciana Pecchioli, Tullio De Mauro, Lucio Lombardo Radice, Maria Teresa della Seta, il Cidi dal '76 ha cominciato a svilupparsi sui territori, fino a costituirsi in coordinamento nazionale nel '79, dando vita al lavoro costante di insegnanti che - a fasi alterne, fortemente condizionate dalle contingenze politiche - non ha mai cessato di esserci. Le politiche dell'istruzione, la didattica, la formazione degli insegnanti, l'innovazione tecnologica, la tenuta democratica del sistema, la redazione di una rivista - *Insegnare* - punto di riferimento per tanti docenti, sono stati tra gli ambiti di intervento che hanno caratterizzato l'azione del Cidi in questi anni. E l'iniziativa democratica, naturalmente, che ha scandito i momenti più importanti della scuola italiana, sentendo forte la responsabilità della vigilanza democratica rispetto a politiche scolastiche di centro destra e di centro sinistra: avere cura della scuola, senza timori reverenziali, indipendentemente dalla vocazione che i nomi stessi dei fondatori inequivocabilmente indicano.

possibilità concreta di fare dell'innalzamento dell'obbligo di istruzione - previsto, per quanto in maniera non priva di ambiguità, in Finanziaria - un'occasione e uno stimolo per un processo di reale trasformazione positiva della scuola italiana. E ancora oggi (a pochi mesi di distanza dall'inizio di un nuovo anno scolastico) noi insegnanti attendiamo la nomina di una commissione che individui alcune competenze culturali fortemente significative per la costruzione della cittadinanza effettivamente raggiungibili nei 10 anni di scuola previsti, eliminando le criticità del sistema, ravvisabili soprattutto nei momenti di raccordo tra scuola elementare e scuola media, tra scuola media e scuola superiore. Invece tutto pare confuso; e incomprensibili resistenze si oppongono alla scommessa sulla scuola: dettate certamente da vincoli di bilancio. Ma - in maniera più preoccupante - anche da una prudenza sospetta e contraddittoria, che non individua veramente nella scuola un terreno di investimento. Ma il Cidi continua a scommettere, a lavorare, a mettersi in gioco. A non smettere di proporre elaborazione teorica e iniziativa democratica sulla scuola, risorse per la società e per la politica. Nella prima giornata del convegno - intitolata «La ricerca di senso» - oltre alla relazione del presidente nazionale del Cidi, Sofia Toselli, ci sarà l'intervento del sociologo Alain Touraine (il teorico della società post-industriale), una tavola rotonda, coordinata da Tullio De Mauro, cui parteciperanno Alberto Asor Rosa, Enrico Bellone e Stefano Rodotà, un intervento del ministro Giuseppe Fioroni e un'intervista a Fabio Mussi, ministro dell'università. La giornata di sabato sarà divisa in due grandi sessioni: «L'educazione nella società dell'immateriale» (sapere e competenze per la cittadinanza, intercultura, tecnologia e scuola) e «Dell'insegnare e dell'apprendere» (la complessità di un mestiere importante e i giovani e il bisogno di futuro). La mattina di domenica 18 le conclusioni del convegno, con interventi - tra gli altri - di Alba Sasso e Benedetto Vertecchi. Una iniziativa importante, che verrà seguita da tanti insegnanti motivati e democratici, che arriveranno da tutta Italia. Siamo pronti per cominciare e per continuare a crederci. Auguri a Sofia, Mario, Emma, Rosamaria, Aldo, Ermanno, Franco, Giancarlo, Domenico, Carlo, Daniela, Assunta, Maurizio e Caterina; e anche a me che - insieme a tanti altri bravi insegnanti e compagni di condivisione, pur nelle diversità dei temperamenti e delle letture - faccio parte della segreteria nazionale del Cidi. Noi, sulla scuola, non ci stanchiamo di scommettere: su una scuola pubblica, laica, pluralista, di qualità e per tutti.

Usa, la guerra contro la storia

GIOVANNI SALVI

SEGUE DALLA PRIMA

Essa affronta un aspetto del tutto particolare, quello del danno che quelle scelte hanno causato al lavoro degli storici, per le lesioni ai principi di libertà di espressione, di aperto dibattito sulle scelte di politica estera e di accesso ai documenti governativi. La risoluzione, non a caso intitolata alle «Pratiche del Governo contrarie ai Valori della Professione dello Storico», sottolinea come l'approccio bellico al contrasto del terrorismo abbia portato all'esclusione dalle ricerche di studiosi di chiara fama, perché stranieri, e abbia condizionato la ricerca sull'attività informativa pre-bellica. Un punto particolarmente rilevante del documento è quello relativo alla riclassificazione - cioè alla sottoposizione a segreto e quindi alla inaccessibilità - di fonti documentali che erano state declassificate sulla base delle iniziative di trasparenza,

avviate alla fine del secolo scorso. Come si vede, la questione del segreto e dell'accesso alle informazioni si rivela ancora una volta un nodo fondamentale delle politiche di sicurezza. La gestione delle informazioni di origine segreta è in grado di condizionare gli orientamenti dell'opinione pubblica e delle sedi istituzionali ove si assumono le scelte politiche fondamentali, e quindi di mettere in crisi i meccanismi di bilanciamento e controllo della democrazia rappresentativa. La risoluzione dell'AHA reagisce a questo drammatico problema dal punto di vista specifico degli storici, ma questo non è che un tassello di un più ampio mosaico di reazioni di associazioni professionali o di organi di garanzia. L'American Bar Association (la potente organizzazione alla quale aderiscono 400.000 avvocati, giudici e prosecutors) nel gennaio di quest'anno reagì con nettezza agli attacchi di un esponente dell'Amministrazione contro gli avvocati che accettavano la difesa di terroristi, il quale era giun-

to a suggerire che le società commerciali (a loro volta spesso legate all'Amministrazione da forti interessi economici) avrebbero dovuto interrompere i loro rapporti con gli studi professionali che assumevano questo tipo di incarico. È di questi giorni il ricacciarsi della polemica sulla rimozione da parte dell'Amministrazione Bush di procuratori federali e sulla loro sostituzione con persone scelte sulla base di affidabilità politica ed aggirando i meccanismi parlamentari di controllo su tali scelte. Non è un caso che anche questa inedita decisione, apparentemente del tutto svincolata dalla «war on terror», in realtà è stata resa possibile da un codicillo della legge di proroga del Patriot Act e motivata espressamente dalla necessità di rendere più efficiente la lotta al terrorismo. Per contrappasso, anche in questo caso alla pubblicazione di un carteggio interno all'Amministrazione, ha svelato i reali scopi dell'operazione, la slealtà nei confronti del Congresso e costretto il ministro della Giustizia, Alberto

Gonzales, a scusarsi pubblicamente. Analoghe scuse, del resto, l'Amministrazione era stata costretta a rendere pochi giorni prima per l'aggiornamento da parte dell'Fbi delle pur ampie previsioni del Patriot Act in materia di controllo giurisdizionale sull'acquisizione di informazioni riservate. Insomma, la vastità dei danni di un'esperta politica di sicurezza comincia lentamente ad emergere e risulta non limitata ai soli casi delle detenzioni senza garanzie degli «enemy combatants» o ad analoghe violazioni dei diritti di categorie emarginate; essa finisce per minacciare lo stesso modello di democrazia, formatosi in oltre due secoli di storia. Nello stesso tempo, però, quella grande democrazia si rivela ancora vitale e dimostra di avere in se stessa i necessari anticorpi, costituiti anche da una fitta rete di associazioni professionali, gelose custodi di deontologie e prassi, che costituiscono anche parte di quel modello istituziona-

Prodi non buca l'Auditel? Per fortuna

TONI JOP

Va bene: la terriera sui «Dico» messa in scena da *Porta a Porta* ha battuto, negli ascolti, l'intervista di Mentana a Prodi nella palestra di *Matrix*. Di poco ma l'ha battuto: che significa? Che la politica «pura» in tv non «tira» più, se mai ha funzionato, oppure che, come sostengono con foga le seconde file dei berlusconiani, siamo di fronte al certificato dello scarso interesse degli italiani per il loro presidente del Consiglio? Prodi non è mai stato una bomba sexy e questo lo ha sempre reso poco televisivo. Qualcuno potrebbe sostenere che, in questo, l'attuale premier è in ritardo sui tempi e avrebbe ragione se fossimo tutti d'accordo nel sacralizzare una notevole deriva che sembra premiare - Berlusconi è su questo altare - in politica proprio le silhouette televisivamente «sapo-

rite». In altre parole, se la tv è in grado di plasmare il gran banchetto italiano di Sanremo, perché non dovrebbe dettare la fisionomia dei leader politici e, a dispetto dell'elettorato, anche quella dei presidenti del Consiglio? Tuttavia, nemmeno la tv è una macchina celibe e benché si presenti - insegna Vespa - come fabbrica di consenso oltre che di consumo, non può fare a meno di rincorrere, condensare, proporre «modelli» o «format» umani e politici, che è lo stesso. Ha cioè bisogno di una o più «Endemol» che metta assieme profili, come si dice nei posti scemi, «vincenti», di successo. Riflettiamo: si dice che Berlusconi è telegenico. Vero, ma il fatto che lo sia stato non garantisce che lo sarà o addirittura che lo sia tuttora. Il gusto della platea televisiva è in movimento e ciò che piaceva ieri - vedi il *Grande Fratello* - oggi piace sempre meno. Insomma, verrà il giorno, presto crediamo, in cui non andrà più di moda il fighetto muscoloso con la faccia da

duro come si sta avvicinando la fine del modello femminile «Pamela Anderson», che i muscoli più potenti li coltivava a siliconi davanti ai polmoni. Ma nonostante questo «charme», anche Berlusconi in tv non ha mai fatto il cocodrillo che vola, non ha mai sbancato l'auditel benché si avvicinasse, per comportamento e moine da liceale anticorformista, all'ideale del politico «nuovo», «generalista», cioè buono per le assemblee elettive come per i salotti tv. Non ha mai stravinto, in tv, quindi, nemmeno il nostro migliore «pamela anderson» della politica, uno che di suo giocherebbe su tutti i tavoli della comunicazione. Sta a vedere come il suo *Giornale* ha sparato fango su Sirca e poi come si è spassosamente fatto carico di deprecare questo «vergognoso» trassegno. Prodi sa cos'è la comunicazione, è abbastanza noto, come lo sa un buon parroco: non gliene frega niente, dice quel che deve dire a un pae-

se del quale - la grande novità, rispetto al premier *chamant* che badava soprattutto ai fatti suoi è in gran parte qui - sta difendendo gli interessi per pura passione e sincera convinzione. I suoi «affari» sono quelli della sua parrocchia. Il suo «bene» è il bene della sua comunità: con lui finalmente il politicamente corretto a Palazzo Chigi è ripristinato; gli «manca» tuttavia quel pizzico di cinismo indispensabile per eccitare il voyeurismo che solidarizza sottraendo le grandi platee televisive. Ma c'è una questione che attiene non tanto specificamente alla politica e nemmeno alla televisione e che invece riguarda la relazione tra l'informazione, tra i giornalisti e il potere, di qualunque segno sia. Una questione che, una volta affrontata, potrebbe piegare verso la politica una robusta attenzione televisiva. Basta con le domande precotte, basta con le carriere, basta con le tattiche di avvicinamento, basta con i servili-

smi, basta con le scrivanie e i contratti con il paese dei pirla, basta anche con le cattiverie fesse e mirate, per puro partito preso. Potrà sembrare un delirio in un luogo della terra tanto affettuosamente dedito al codinismo, ma conviene sprovincializzare, da parte nostra, dei giornalisti, il contatto televisivo con i politici. Sprovincializzare e desacralizzare, abolendo remore e timidezze; il nostro mestiere non è rassicurare né farci amare. Il politico, dal canto suo, dovrebbe sapere che quando affronta uno o più giornalisti deve fare i conti con una «crudeltà» che non lede dignità ma che mette alle corde e, nel caso, in grande difficoltà, senza sconti. Dovrebbe, intanto, apprezzare che questo è proprio ciò che gli conviene, nonostante soprattutto oggi possa apparire che i sistemi di potere tendono a chiudere le maglie cercando un'autosufficienza autistica. I comizi, a destra come a sinistra, li facciamo altrove.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Lando Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2486499</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In compliance alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2001 l'Unità e il giornale del Democratico di Sinistra DS. La nostra struttura editoriale è composta da: Uffice di Roma 7 agosto 1980 n. 205. Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 516.</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Strozzi (MI) ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Distribuzione ● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>Publicità ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 15 marzo è stata di 140.101 copie</p>	
---	--	--	--